

OGGI DIBATTITO SUL LIBRO DELL'EX MINISTRO

## Pomicino e la delusione della Repubblica renziana



Paolo Cirino Pomicino

di Marco Demarco

La storia delle Repubbliche italiane secondo Paolo Cirino Pomicino. In principio fu la Prima, la migliore, entrata in crisi a cominciare dal 1992, sotto i colpi dell'azione giudiziaria. Quindi venne la Seconda: un disastro, finita ufficialmente in coma nel 2012, quando «Report» intervistò Antonio Di Pietro e gli chiese conto del suo non irrilevante patrimonio immobiliare.

continua a pagina 5



### La vicenda

● Un'analisi impietosa della Terza Repubblica, che l'autore chiama «La Repubblica delle giovani marmotte»

● Paolo Cirino Pomicino torna in libreria e costringe alla riflessione il mondo politico sugli effetti del renzismo

### Il libro

# Nella Terza Repubblica è l'ora delle «giovani marmotte»

Pomicino analizza il renzismo, dibattito all'Hotel Vesuvio

**Questo pomeriggio, alle 16.30, all'Hotel Vesuvio (via Partenope 45, Napoli), Paolo Cirino Pomicino presenta il suo nuovo libro, «La Repubblica delle giovani marmotte. L'Italia e il mondo visti da un democristiano di lungo corso», Utet Editore, con una prefazione di Giuliano Ferrara. Intervengono con l'autore Enzo d'Errico, Alessandro Barbano, Umberto Ranieri e Gaetano Quagliariello.**

di Marco Demarco

SEGUE DALLA PRIMA

Infine, la Terza, forse la più pericolosa, sebbene Pomicino la definisca, con chiaro riferimento a Renzi e al suo mondo, «La Repubblica delle giovani marmotte», che poi è il titolo del suo ultimo libro.

Della Prima si sa già tutto e Pomicino riporta poco, per non annoiare. Preferisce piuttosto esaltarla nel confronto con la Seconda, di cui dice invece tutto il male possibile. Non doveva portare la stabilità? E invece dal 1994 al 2001 ha avuto ben sette governi ( Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema I e II, Amato e di nuovo Berlusconi). Non doveva esaltare l'alternanza? E invece tra il 1996 e il 2001 ha contato più di

duecento parlamentari che hanno cambiato casacca, facendo impallidire il trasformismo delle origini. E non doveva affermare il bipolarismo? Si doveva, ma resta il fatto che si è misurata invece con oltre venticinque partiti, molti dei quali intorno all'1%. La ragione di tutto questo, Pomicino l'individua nella perdita di un pensiero politico di riferimento. E in particolare del suo. Cattolicesimo democratico, popolarismo liberale, cattolicesimo politico: chiamatelo come vi pare, ma quel pensiero, dice con orgoglio l'ex ministro, ha tenuto insieme l'Italia. Dal l'appello ai «liberi e forti» di Luigi Sturzo nel gennaio del 1919, alle idee ricostruttive della Dc del '43, fino alla vittoria sul terrorismo brigatista, quel pensiero è stato «un motore inesauribile per la trasformazione industriale e moderna di un Paese agricolo». Un episodio a conferma: un giorno Carlo Freccero, il più antidemocratico dei direttori Rai, incrocia Pomicino nei corridoi di viale Mazzini, e che fa? Gli si inginocchia platealmente davanti e comincia a chiedere perdono. Massì, perdono per le accuse velenose rivolte alla Dc.

Senza la «visione» che quel

pensiero consentiva, spiega Pomicino, tutto è stato possibile. Si è cominciato con la crisi della politica, con la sua progressiva personalizzazione sin dai tempi dei sindaci eletti direttamente, e si è finito con l'avvento dei tecnici dell'economia, cioè con la più clamorosa e definitiva delle capitolazioni. In 21 anni — ricorda infatti — l'economia italiana è stata sempre guidata da un tecnico: Barucci, Ciampi, Tremonti, Siniscalco, Grilli, Padoa Schioppa, Padoan. Un elenco ad effetto, non c'è dubbio. Ma il guaio è che tutto questo si inserisce in un quadro ancora più allarmante: quello di un capitalismo finanziario selvaggio che ha reso il mondo sempre più diseguale. «La chiave — suggerisce Pomicino — non può che essere la riduzione del peso fiscale e burocratico sul reddito produttivo e immobiliare, e l'aumento contestuale del prelievo tributario sui redditi delle attività squisitamente finanziarie». Che se non è la tassa sul patrimonio, poco ci manca. Per vincere il mostro cattivo, cioè il capitalismo finanziario, occorrerebbe rafforzare la democrazia e invece quello che ora si sta facendo è l'esatto contrario: e con l'Itali-

cum — profetizza Pomicino — arriverà la botta finale. Ed ecco il momento delle marmotte, di quel mondo, si diceva, «che comincia con la Bosschi e finisce con Luca Lotti». «Per me e tanti altri — conclude Pomicino — Renzi è stata una grande speranza, che rapidamente si è trasformata in una delusione politica e in un incubo democratico».

Ma Renzi non è figlio dello stesso pensiero di riferimento fin qui tanto esaltato? E i partiti che Pomicino critica non sono come quelli che egli stesso ha fondato o in cui ha militato dopo la fine della Dc? E l'anticapitalismo che sa tanto di neofrancescanesimo ma che inevitabilmente fa pensare anche a un Pomicino ora con la bandana arancione alla de Magistris, come si concilia con l'immagine consolidata del vecchio uomo di potere? Le contraddizioni sono evidenti, eccome se lo sono. Ma rilevarle non pregiudica la coerenza interna del libro, perché questa volta Pomicino ha puntato a qualcosa di più di un'autobiografia. E ad essere sinceri, ci è riuscito.

mdemarco055  
© RIPRODUZIONE RISERVATA